

cuno è arrivato a parlare di «punizione del Signore». Il divario delle risposte comincia nella valutazione di questo stato di dolore e di incertezza. Alcuni dei nostri interpellati pensano che, per molti religiosi/e, la crisi dell'istituzione rappresenti il principale motivo di preoccupazione, anche se spesso non si ha il coraggio di ammetterlo. Calo di consistenza numerica, diminuita incisività delle presenze, minor prestigio degli Istituti, portano ad una situazione di scoraggiamento e di rassegnazione. Il senso di appartenenza alla famiglia religiosa e l'identificazione con essa mette in crisi la consistenza delle persone, appunto perché l'oggetto delle proprie sicurezze viene meno e si tramuta in sorgente di insicurezza. Quando si cerca di reagire con spinte di rinnovamento e ricerca di nuovi modelli, ma senza toccare il problema di fondo, non raccogliendo i frutti sperati la delusione diventa ancora maggiore, e si è tentati di pensare che «non ne vale più la pena».

Altri elementi ambigui del nostro passato recente sono segnalati dai nostri intervistati. Per esempio, l'ansia vocazionale proiettata nel terzo mondo. Fortunatamente la «importazione di vocazioni», particolarmente negli Istituti femminili, è un fenomeno concluso. Pare invece non sia concluso il radunarsi repentino di animatori vocazionali là dove si pensa che «ci sia da pescare». Ancora si nota la mancanza di coraggio nel selezionare i candidati alla vita religiosa, col risultato di accogliere anche persone che, per il bene loro personale e per il bene dell'Istituto, dovrebbero essere lasciate. Infine non è ancora chiaramente visibile, almeno non così come lo dovrebbe essere, lo spirito di libertà evangelica, con cui vengono portate avanti le iniziative di pastorale vocazionale.

#### Momento di grazia

Se risponde a verità il quadro che emerge dalle risposte appena riportate, è necessario formulare una domanda grave: su cosa fondiamo la nostra speranza? Coloro che credono di essere stati delusi sono in grado di valutare il successo o l'insuccesso delle nostre attese? È caduto il progetto di Dio o è caduto il «nostro» progetto? È il p. Luigi Guccini a formulare gli interrogativi, e conclude: «Io sono consacrato non all'Istituto, ma a Dio e al Vangelo dentro il mio Istituto. Per molte persone l'attuale esperienza di povertà stimola alla ricerca dell'essenziale, alla ricerca del significato della consacrazione oltre gli stretti limiti dell'affermazione o del regresso del proprio Istituto. In una parola, porta alla nostalgia di Dio».

Ci sono altri e ben più gravi motivi di sofferenza causati dalla situazione attuale. «Sta venendo meno gran parte di quel meraviglioso servizio che la vita religiosa da sempre offre alla Chiesa. Stanno venendo meno tante presenze umili e quotidiane accanto alla gente semplice, tante testimonianze di vita donata nella gioia. È la stessa vita religiosa come valore ecclesiale che sta

andando in crisi. Chi porterà avanti questi valori quando noi verremo meno?».

#### Uscire dall'isolamento

Un giovane sacerdote del Seminario di Rimini osserva che sta emergendo con sempre maggiore insistenza una grossa domanda proveniente dal mondo giovanile, una domanda di valori, di senso da dare all'esistenza. È un fenomeno che ci interpella direttamente, a cui è necessario cercare di rispondere e tante volte ci coglie impreparati. Troppo spesso siamo efficienti nella parte organizzativa e funzionale delle nostre attività, mentre siamo carenti circa l'aspetto più propriamente formativo e spirituale.

Un nostro frate, che nonostante i 40 anni suonati si trova ancora classificato tra i «giovani», afferma che il nostro incontro col mondo giovanile ha un doppio ostacolo da superare. Il primo è di natura materiale e coincide col modello stesso di vita nei conventi: il tram-tram quotidiano, la routine delle solite cose da fare, i grandi ambienti in cui si vive in pochi, non permettono di cogliere con immediatezza il motivo profondo dell'essere frate. Il secondo ostacolo è di natura interiore: viviamo la nostra scelta in maniera rassegnata e poco significativa.

Altre testimonianze confermano questo tipo di analisi. Così, per esempio, una suora di Lugo: «Circa i contatti con l'esterno, da qualcuno mi sento rifiutata, da qualcuno vista con indifferenza, dalla maggioranza accettata e da molti capita. E mi pare che siano proprio i giovani a capirmi, ad interessarsi alla mia vita. Ho ben chiaro, e mi pare che ciò sia sentito da tutti, che l'unica



«L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Paolo VI).

strada per interessare i ragazzi alla nostra vita sia la trasparenza: dimostrare che crediamo in ciò che viviamo, e viviamo ciò che crediamo. Le nostre comunità non devono aver nulla da nascondere, e devono poter offrire ai giovani ciò che offriva Cristo: vieni e vedi!».

## Religiosi e giovani: un look da cambiare

di fr. FRANCESCO PAVANI

**Come i giovani si sentono davanti al prete, al frate, alla suora, e alla possibilità che la cosa li riguardi**

Sul «pianeta giovani» si è scritto di tutto. Indagini, inchieste, statistiche. Abbiamo provato anche noi con una piccola inchiesta a ragazzi delle scuole Superiori in Emilia Romagna. Tentiamo qui di offrire alcuni spunti di riflessione su come i giovani si confrontano col pianeta «prete-frate-suora».

#### Due mondi; un «rendez-vous»?

Da una indagine sulla condizione giovanile, si rileva che, in Italia il 27% dei giovani attribuisce molta importanza alla religione, e che due su tre di questi «pratica» assiduamente, dimostrando la tendenza ad una religione meno superficiale e meno astratta. Tuttavia il 45% tra i 15 e i 17 anni, diventa il 30% tra i 21 e 24 anni. Inoltre il fenome-

no della secolarizzazione in diversi punti incontra o suscita resistenze e meccanismi di segno contrario. Infatti, sono sorte minoranze consistenti di giovani che si muovono in direzione opposta alla secolarizzazione.

D'altra parte si tenga in conto che, tra i giovani che praticano la religione, è in atto un largo processo di modernizzazione culturale che tende a far cadere certi linguaggi e stili tradizionali.



Non ci appaga però un'informazione generica, ci sta a cuore conoscere ciò che pensano i giovani delle figure più rappresentative della religione, cioè dei preti, dei frati e delle suore.

Pertanto abbiamo intervistato 226 giovani delle scuole Superiori della nostra regione. Emerge immediatamente il fatto della non conoscenza e della confusione sulla figura del prete, del frate e della suora. Trapeza anche una sorta di incomunicabilità, come due mondi separati. I giovani emiliano-romagnoli conoscono queste figure, ma più per averle viste in lontananza, o averle conosciute per sentito dire. Non sono in grado di definire la differenza tra il prete e il frate, o la colgono solo molto parzialmente. Forse queste presenze non sono per loro sufficientemente mediate nel concreto da un rapporto diretto e personale.

#### Due domande contropelo

Abbiamo voluto conoscere quale tipo di coinvolgimento i giovani siano disposti a vivere nei confronti di queste figure. Alla prima domanda: «Hai mai pensato di farti prete, frate o suora?», su 226 hanno risposto negativamente 173 mentre 53 in modo affermativo. La seconda domanda: «Ti è mai stato proposto di farti prete, frate o suora?», ha avuto 190 no contro 36 sì. Per quanto riguarda il loro parere sui coetanei che hanno fatto questa scelta vocazionale si sono espressi favorevolmente; solo pochi ritengono che abbiano fatto male.

C'è da dire quindi che questi ragazzi sono assai lontani da un'ipotesi di consacrazione almeno nella maggioranza; molti di essi però non hanno mai ricevuto un invito a riflettervi. Sembrano tuttavia apprezzare questa vocazione per quelli che la scelgono. E questi ragazzi sono quelli che si incontrano tutti i giorni; quelli che vedi in parrocchia o in discoteca, al bar o sulle piazze; quelli che ti sfiorano col motore o magari incontri lungo la strada a fare l'autostop.

Ma qual è il loro mondo?

Molti sembrano essere senza «tensioni ideali», spenti; vivono un processo di dissociazione, con atteggiamenti, scelte, pratiche di vita non sempre congruenti. Qualcuno giunge fino alla contraddittorietà degli atteggiamenti e dei comportamenti, o vive in uno stato di incongruenza cronica. Altri, sempre più numerosi, pongono se stessi al centro della propria realtà, con un'etica personale che soddisfa la loro ricerca di senso, porti a soluzione i loro problemi quotidiani, e faccia fronte al problema del «chi sono io». Vi sono anche giovani riflessivi, propensi ai valori oggettivi e alle scelte, al dono oblativo gratuito e solidale, con una precisa unità progettuale. Ma quali gli atteggiamenti dei preti, dei frati e delle suore

di fronte a questi giovani? Accoglienza, resistenza, comprensione, proposta?

#### Non perfetti, ma vicini

I nostri giovani intervistati sentono il prete, il frate e la suora come figure un po' astratte, con mentalità piuttosto chiusa al nuovo e, nel vestito, vedono un ostacolo all'accessibilità. Desiderano che essi siano incarnati nella vita. Sembrano dire che ci potrebbe essere un approccio più reale; forse lo desiderano.

Dalle loro risposte sembrano desiderare queste persone «più vicine» in senso umano, per uno scambio diverso, non dall'alto al basso. Non pretendono che siano perfetti ma li vogliono veri. Rifiutano in essi il ruolo, il «dover essere», o altri atteggiamenti formali. Desiderano invece persone che sappiano anche riconoscere le loro fatiche, gli errori, le difficoltà, rimanendo fiduciosi.

Inoltre non amano l'atteggiamento di invadenza e di dogmaticità. Ciò non li fa sentire accolti, ascoltati e degni di fiducia; ma piuttosto esclusi e giudicati. Sono attenti nel sottolineare in loro le doti umane, come la responsabilità, il dedicarsi agli altri. Apprezzano moltissimo la loro capacità di pregare. Desiderano una relazione umana, mediatrice dell'altra relazione essenziale con l'Assoluto. Il loro cuore che, tra la vacuità di una società consumistica e permissiva, stenta a conoscere la profondità dell'amore, ha bisogno più che mai di incontrare il volto del Padre, la sua misericordia e la sua tenerezza. C'è chiaramente nei giovani il bisogno di credere. Quale la strada per aiutarli? Sono le persone concrete, ogni persona che accoglie, particolarmente colui che è segno, nella sua specifica vocazione, dell'unico amore di Dio, che si rivela in mediazioni concrete.

## Dono a Dio una vita spericolata

di GIANLUCA CROCIATI

### L'occasione era lo studio, il vero esame è la vita

Uno dei tanti che passano nelle comunità «aperte», con i motivi più diversi, per una verifica vocazionale. La testimonianza di un incontro che rivela - tra le incertezze - che il problema non è «frate o sposato», ma per chi vivere.

#### Il desiderio di far luce

Sono Gianluca, 24 anni, 5° anno di medicina e chirurgia all'università di Bologna. Dovendo preparare un esame, ho pensato

*che la tranquillità di un convento mi avrebbe potuto aiutare. Conoscevo i frati della mia città, con i quali sono stato in contatto con altri amici; per essere aiutato in un cammino vocazionale. Non mi è stato quindi difficile farmi accogliere da loro per una ventina di giorni.*

*Non è di tutti i giorni trovare un convento come luogo di studio, e devo dire che in me, al momento di decidere, c'era una sorta di inquietudine circa il reale motivo della scelta. Allora era una sensazione, ora - a posteriori - posso dire che, quella dello stu-*